

LA CRISI GLOBALE. Il Gruppo giovani di Confindustria Vicenza ha ospitato Massimo Gaggi

Così la valanga Usa ha travolto il mondo

«Credo che molte responsabilità vadano attribuite al gran capo della Fed, Greenspan»

Maurizio Mascarin
VICENZA

Se l'America ha il raffreddore, in tempi di crisi il mondo prende la polmonite. Sta succedendo anche stavolta. Morale: in un batter d'occhio quella crisi che appariva all'inizio tanto e solo a stelle e strisce (speculazione sui titoli tossici, crac dei mutui immobiliari, crollo delle mitiche banche d'affari e di Wall Street) ha subito "infestato" l'Europa e innescato la più dura recessione economica globale.

«Da centro della finanza mondiale, c'è chi già immagina New York come una sorta di Venezia senza gondole. Ma parlare di fine della Borsa, anche dopo tutto quello che ha causato la tempesta finanziaria americana, a me pare eccessivo. Se riusciranno a completare il loro processo di riduzione del debito, gli Stati Uniti ripartiranno da una nuova economia, con meno finanza e più servizi, ma anche con nuovi spazi per l'industria manifatturiera, che già oggi sta imparando a diventare low cost».

A 100 giorni dal "Piano di stimolo" lanciato da Barack Obama



Un trader a Wall Street, il luogo da cui è partita la valanga

ma per contrastare la crisi più drammatica dell'ultimo mezzo secolo, c'è un'America che sta cambiando in economia e nei comportamenti sociali. Lo ha sostenuto Massimo Gaggi, editorialista del Corriere della Sera ed esperto di vicende politico-economiche americane, ospite dei Giovani imprenditori di Confindustria Vicenza per la presentazione del suo ultimo libro, "La valanga", edito da Laterza.

Sollecitato dalle domande di Paolo Mantovani, presidente dei Giovani imprenditori, Gaggi ha svolto un sintetico ma efficace excursus su quanto è accaduto negli Usa a partire dall'estate scorsa.

«In due mesi, dal 4 settem-

bre al 4 novembre - ha raccontato Gaggi - ho visto cambiare di colpo la faccia dell'America. Mentre alla convention dei Conservatori in Minnesota John McCain portava avanti le vecchie istanze tipo "petrolio sempre e ancora, avanti a perforare", alla convention dei Democratici a Chicago, dove già si respirava aria pesante di crisi, Barack Obama prometteva una politica sociale nuova, ma al contempo di austerità».

C'è una data che segna decisamente l'inizio della crisi finanziaria americana?

Secondo me lo spartiacque sta nel fallimento della banca Lehman Brothers, alla fine dell'estate scorsa. Da questo crac il

capitalismo Usa ha cambiato volto. Aggiungerei poi lo scandalo Madoff e l'azzeramento dei tassi da parte della Fed.

Come è potuto accadere che una società forte e ricca sia crollata come un fucello al vento?

Ancor oggi assistiamo ad un rimpallo di responsabilità tra politici e banchieri. Vero è che già nel 2003 alcuni economisti, come Nouriel Roubini e Robert Shiller, presagivano i rischi della bolla immobiliare, dei titoli tossici, e via dicendo. Per dire che i segnali c'erano, ma che era proprio il sistema a voler spingere e a far crescere la bolla speculativa.

Dal suo punto di vista, c'è un colpevole?

Il termine colpevole è forse improprio, ma direi che molte responsabilità di quanto accaduto vanno attribuite al gran capo della Fed, Alan Greenspan. Lui sosteneva un modello economico anarco-capitalista, che alla fine non ha retto proprio.

Qual è oggi l'immagine dell'industria e del prodotto italiano negli Stati Uniti?

Devo ammettere che oggi la presenza italiana in Usa è marginale rispetto a qualche lustro fa. Ricordo che alla fine degli anni Ottanta negli States c'erano i Ferruzzi, Montedison, Fiat, Eni. Presenze dirette che ora non ci sono più. Con la caduta del muro di Berlino e la globalizzazione l'incidenza italiana nel mercato americano è quindi decisamente caduta. Certo, ci resta l'italian style, ma la moda da sola non basta a metterci tra gli eletti. ♦